

La riscossa clericale mette a rischio il Concilio Vaticano II

di Roberto Monteforte

in "l'Unità" del 29 dicembre 2012

I chierici che tornano ad essere centrali nella vita della chiesa in una società sempre più secolarizzata.

Come se fosse la cura e non anche una causa del male, o meglio della difficoltà che almeno in Occidente la stessa Chiesa registra nel suo rapporto con il mondo moderno.

È questo il paradosso che a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II e alla vigilia dell'Anno per la Fede per la evangelizzazione, voluto da Papa Benedetto XVI, denuncia Gianfranco Svidercoschi nel suo ultimo libro *Il ritorno dei chierici* (Edb pg 141 euro 9). L'autore, che è stato cronista dei lavori conciliari e che da vicedirettore dell'*Osservatore Romano* ha seguito con grande attenzione i cambiamenti vissuti dalla Chiesa cattolica, non nasconde la sua preoccupazione soprattutto per un punto: la messa in discussione della centralità del «Popolo di Dio» nella vita della Chiesa.

Quella che presenta come una delle più significative novità introdotte dal Concilio Vaticano II. Perché il riconoscimento dell'apporto e della testimonianza di vita cristiana che ciascun battezzato - dal Papa ai vescovi, dal clero ai laici - pur nella diversità dei ruoli è chiamato a dare, cambia profondamente il modo di essere della Chiesa, il suo rapporto con la realtà.

Svidercoschi ricorda i significativi cambiamenti introdotti nella liturgia, come l'uso della lingua volgare o il ruolo attivo assegnato all'assemblea dei fedeli durante le celebrazioni, sino all'istituzione dei consigli pastorali nelle diocesi e di quelli parrocchiali: tutti tendenti a valorizzare il contributo essenziale e non più subalterno dei laici alla vita delle comunità cristiane. Per chi ha meno di cinquant'anni è difficile immaginare cosa fosse una messa negli anni '60. L'autore sottolinea pure gli eccessi che vi furono in questa «modernizzazione» che finirono per alimentare le critiche degli oppositori alla riforma che agguerriti, avevano dato battaglia durante le sessioni conciliari e anche dopo, resistendo e condizionando le applicazioni della linea conciliare.

C'è stato, infatti, chi ha voluto chiudere quelle porte e quelle finestre aperte al nuovo che Giovanni XXIII con coraggio e fiducia aveva voluto spalancate. Da qui per l'autore si è generato un contrasto così profondo da segnare come una linea di demarcazione tra due modi diversi di essere Chiesa. Da una parte quella parte della gerarchia che si sente depositaria esclusiva della verità e che vede segnata da «un risorgente e pericoloso clericalismo, da un'autorità che degenera spesso in puro potere», che preferisce giudicare piuttosto che amare e sostenere l'uomo contemporaneo, con le sue solitudini, debolezze e contraddizioni. Un modello, fatto grave, che ha fatto proseliti anche tra il giovane clero e che non si pone in ascolto della società contemporanea e al servizio dell'uomo..

Vi è però anche l'altra Chiesa, quella «nata» cinquant'anni fa dal Concilio Vaticano II, «portatrice di tante novità e speranze, ma bloccata nella fase evolutiva dalle paure e dalle resistenze di una parte della gerarchia ecclesiastica». È questa la denuncia che le muove l'autore, che ricorre all'espressione usata da Karl Marx nel Manifesto del Partito comunista: «C'è un fantasma che s'aggiraper la Chiesa cattolica...» per lanciare il suo allarme contro il ritorno del potere dei chierici. La denuncia è forte ed è motivata da un grande amore per la Chiesa. Per Svidercoschi, infatti, è proprio questo potere a mettere in crisi la credibilità e la capacità della Chiesa di rapportarsi con la società contemporanea: è l'istituzione clericale che difende se stessa e la sua presunta supremazia. Che vuole il laico credente in posizione subalterna. Al più «cooptato». Ma sempre all'interno di logiche clericali. Sempre meno "autonomo" e responsabile delle sue scelte. Tra gli effetti negativi di questa deriva clericale, l'autore colloca lo scandalo dei preti pedofili, ma anche la pagina non meno devastante di «Vatileaks».

Tutto negativo? No. In *Il ritorno dei chierici* si dà conto anche dei fermenti positivi presenti nella comunità cristiana. Ma secondo Svidercoschi la medicina per i mali della Chiesa è tornare davvero al Concilio Vaticano II e applicare ciò che è stato fermato. Dare seguito con coraggio alla riforma incompiuta per aiutarla a dialogare con il mondo contemporaneo. Affinché sappia essere

«compagna di viaggio» di una umanità in cerca di pace, di giustizia, di serenità che al fondo ha una grande nostalgia di Dio.